

5037

pa. v. A

STUDI SICILIANI
 DI
BIAGIO PACE
 II.
Prime note sugli scavi di Mozia
 (1906-1914)



:: Palermo :: Scuola Tip.

:: Boccone del Povero ::

***** 1922 *****

Bibliothèque Maison de l'Orient

150943

Questo articolo si riproduce, con qualche lieve correzione di forma e poche aggiunte bibliografiche come apparve nelle *Notizie degli Scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1915, pp. 431-46. Vi si aggiungono talune nuove incisioni, tratte dal libro di J. Whitaker (cfr. pag. 61, nota 1).

La storia delle opinioni sul sito di Mozia, la conferma dell'idea del Cluverio che dovesse identificarsi con l'isoletta di S. Pantaleo nello « stagnone » di Marsala, ed infine una larga ricostruzione degli avvenimenti storici e della topografia di questa colonia fenicia della Sicilia, fornirono larga materia trent'anni or sono ad un libro assai minuzioso del Coglitore (1), nel quale furono anche raccolti gli elementi archeologici allora noti.

Trattavasi però di ben poca cosa : qualche avanzo delle mura, un'epigrafe fenicia ed un rilievo di toro sbranato da due leoni (fig. 1) rinvenuti sul finire del settecento, nonchè alcuni modesti oggetti di bronzo o di terracotta, trovati casualmente od in alcuni saggi di scavo condottivi dalla Commissione di antichità di Sicilia e da Enrico Schliemann (2).

Null'altro si fece per molti anni; ma anche per la storica isoletta dovea giungere l'ora dell'indagine sistematica.

Nel 1906 infatti il comm. Giuseppe Whitaker, che da lungo tempo ne vagheggiava l'esplorazione, dopo averla laboriosamente riscattata

(1) I. COGLITORE, *Mozia, studi storico-archeologici*, in *Archivio storico siciliano*, n. s. a. VIII-IX. Palermo 1884; 2^a ed. con 3 carte top. Catania 1894, in 8°.

(2) Cfr. rispettivamente: HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile* ecc. I, pag. 17, tav. IX; UGDULENA, *Sulle monete puniche sicule*. Palermo, 1857, pp. 47 segg.; SCHOENE, *Arch. Zeitung*, 1871, tav. 51, pp. 133-134; CAVALLARI, *Bull. della Commissione di antichità e belle arti*, n. IV, pag. 6 e 25; V, pag. 1; La scoltura col toro fu trovata in due frammenti nel 1793, dal B. ne Rosario Adragna, deputato soprintendente delle antichità (cfr. rapporti dell'agosto-ottobre 1793 al Custode Mgr. Airoidi, ms. della Bibl. Com. di Palermo, 4 Qq D. 42 n. 14-17). In questo manoscritto si parla di qualche altro rinvenimento di Mozia (terracotta) e Marsala (epigrafe araba). I saggi della Commissione furono condotti; nel 1869, quelli dello Schliemann nel 1876. Dell'antica bibliografia moziese vanno anche ricordati i seguenti lavori: DE LUYNES, *Recherches sur l'emplacement de l'ancienne ville de Motya*, in *Annali dell'Istituto*, 1855, pp. 92 segg. SCHUBRING, *Motye-Liliba-eum*, in *Philologus*, a. XXIV.

dai piccoli proprietari che l'occupavano, potè iniziare grandi lavori di scavo con l'aiuto incondizionato del soprintendente degli scavi, il suo vecchio amico Antonino Salinas.

In ben nove campagne sono stati messi in luce notevoli ruderi ed un materiale scientificamente assai pregevole, che ora trovasi raccolto ed ordinato sul posto in un decoroso Museo (1). Grande è il servizio reso alla scienza da questa nobile impresa, che merita il

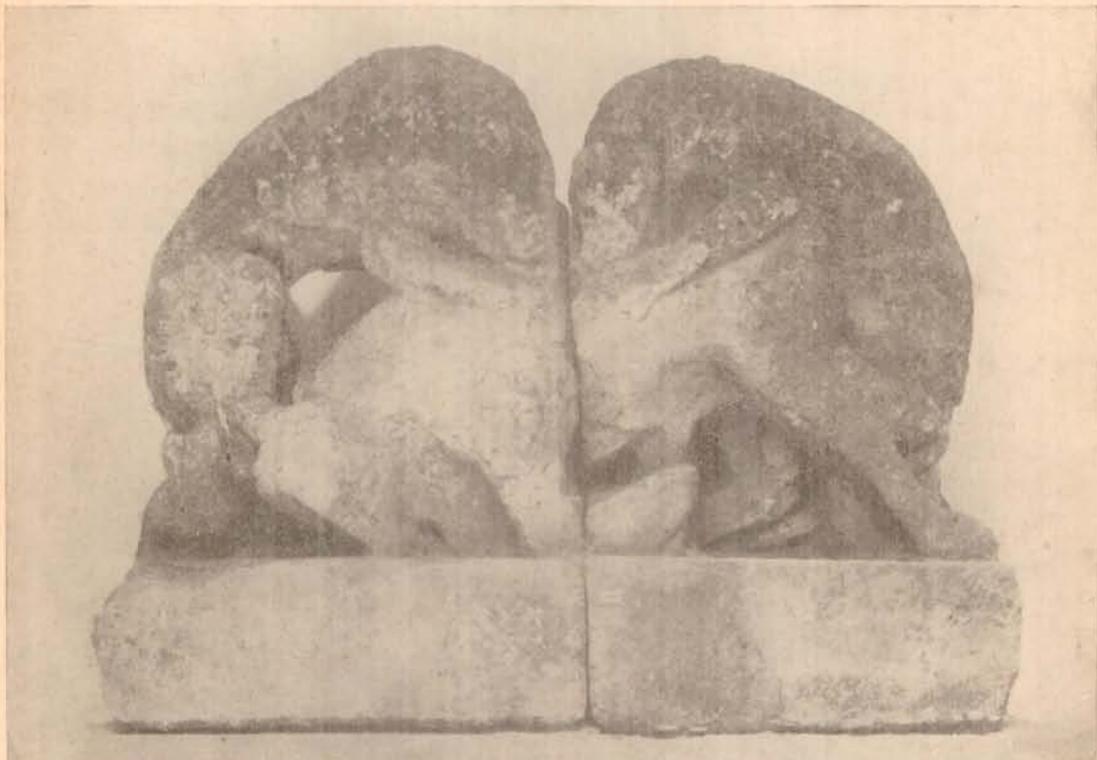


Fig. 1.

plauso incondizionato degli studiosi, perchè sfugge anche ad ogni più diffidente *chauvinisme*, essendo dovuta bensì ad un Inglese, ma questi è nato fra di noi e della Sicilia si è reso largamente benemerito, seguendo un'ormai centenaria tradizione di famiglia.

In seguito a tali fortunate ricerche, il comm. Whitaker, in cui alla liberalità è pari un'illuminata passione, ha scritto su Mozia un

(1) In questo Museo fu riportato da Marsala il rilievo coi leoni, e l'epigrafe fenicia, e trovasi raccolto anche un nucleo insigne di oggetti, provenienti dalla necropoli di Lilibeo.

libro che verrà pubblicato non appena, con qualche ulteriore ricerca, saranno chiariti alcuni importanti problemi topografici e sarà possibile rilevare una grande pianta degli scavi (1). Nell'attesa, avendo potuto, per sua cortesia, studiare le rovine e gli oggetti, son molto lieto di esporre qualche osservazione sui risultati più salienti ottenuti finora.

*
* *

Sono stato anzitutto ricercate e scoperte le mura (2). Il nucleo fondamentale ed originario di tutta la fortificazione consta di una



Fig. 2.

antica cinta, difesa da circa venti torri quadrangolari, che segue per 2375 metri il circuito intero dell'isoletta. Essa è costruita di sca-

(1) [Questo libro si è pubblicato J. I. S. WHITAKER, *Motya a phoenician colony in Sicily*, London, G. Bell and Sons. 1921, pp. XVI, 258 con 116 ill. 9 piante e una tav. a colori].

(2) Dalle mura di Mozia, ricordate più volte da Diodoro (XIII, 63, 4, XIV, 51, 1, 3, 5, 6) fu tratto molto materiale nel sec. XVIII, per la costruzione delle grandi saline di terraferma. Il cav. Giuseppe Lipari Cascio, assai amoroso cultore delle antichità moziesi e benemerito ἡπμελητής del Museo Whitaker, mi assicura che il Senato di Marsala emanò verso il 1741 un'ordinanza vietante di cavare nuovi materiali delle rovine.

glie di calcare dell'Isola irregolarmente disposte (1), qua e là parzialmente accresciuta e modificata con tecnica poco dissimile. Quasi una metà di questo circuito, quella che è rivolta verso la terraferma, venne in seguito rinvigorita da un poderoso rivestimento di eccellente opera isodoma (fig. 3 e 4), il quale compiutamente risponde alle

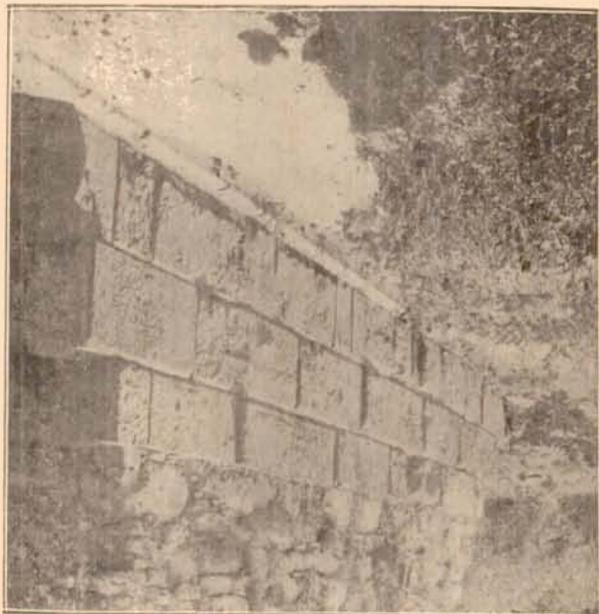


Fig. 3

costruzioni della migliore epoca greca; esso comincia ad est presso la casa detta della piccola scala, e finisce ad ovest presso la necropoli (2). Ma altri tratti, come riparazioni o rinvigimenti, si trovano anche a ponente.

(1) Molto materiale proviene invece dalla località Nivaloro, a Birgi sulla Costa rimpetto. Vedi fig. 2.

(2) Fra i numerosi riscontri che potrebbero citarsi, ricordo quelli vicini di Selinunte: SALINAS, *Notizie degli scavi*, 1894, pag. 18, fig. 12. Il tratto cui si riferiscono le nostre figg. 3-4, esistente a nord-est presso la postierla di fig. 9, sorge sopra una risega ed è costituito di tre assise sopra terra alte dal basso in alto rispettivamente cm. 62; 57; 45. La parte superiore è invece di piccole pietre.

Nello studio definitivo di queste costruzioni bisognerà tener presente i raffronti offerti dalle mura fenicie di Erice sulle quali si vedano le preziose osservazioni tecniche del SALINAS, *Notizie degli Scavi*, 1883, pp. 142 segg.

In questo tratto, rivolta precisamente a nord nord-est si apre, fra un notevolissimo sistema di costruzioni, una porta detta per brevità Porta nord.

Qui troviamo anzitutto due poderose torri quadrate costrutte in grossi massi irregolari e mal connessi, che fiancheggiano, immediatamente sulla spiaggia, l'accesso nell'isola di una lunga diga, ricor-



Fig. 4

data nelle fonti (1), era sommersa per una trentina di centimetri, che servì ad unire la città alla terraferma. Queste due torri, costruite in direzione normale a quella della diga, costituiscono una vera opera avanzata, ed io credo probabile non ostante l'apparente antichità della tecnica, che siano posteriori anche al rinvigimento di tipo isodomo.

Superate queste torri, la strada di accesso, in cui si notano ancora i profondi solchi scavati dalle ruote dei veicoli, penetra nella

(1) ὁδὸν στενήν χειροποίητον, Diodoro, XIV, 48, 2. Una diga simile esisteva tra Ortigia e la terraferma a Siracusa. Tucidide, VI, 3, 9. cfr. CAVALLARI-HOLM, *Topogr. archeol. di Siracusa*, p. 172; COLUMBA, *I porti della Sicilia*, p. 109.

linea delle fortificazioni attraverso una porta gemina (fig. 5), costruita di bei conci squadrate di arenaria. Questa porta che si apre su un asse alquanto spostato rispetto alla diga, non è soltanto duplice in quanto a doppia luce, ma anche perchè ognuno dei due passaggi aveva una chiusura esterna ed una interna (vedi pianta nella

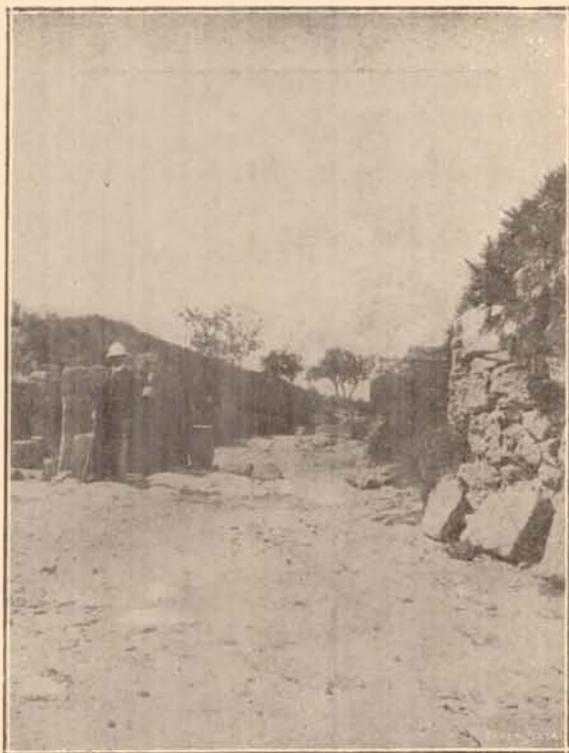


Fig. 5

tavola). Ancora più indietro sullo stesso asse si apre una seconda porta, (fig. 6) anch'essa divisa da un pilone centrale, ma interrotta nel suo spessore non più da due, ma da tre porte a doppia imposta, che giravano su cardini, dei quali uno, di bronzo in forma di bacinella, è stata rinvenuto in posto ed è ora conservato nel Museo.

Oltre lo sbarramento avanzato delle due grandi torri di riva, due sistemi di porte chiudevano dunque l'entrata in città; il primo richiama vivamente la disposizione del *Dipylon* ateniese (1), mentre

(1) JUDEICH, *Topogr. von Athen*, pag. 125, fig. 13. Il sistema di aperture divise in due da un pilastro centrale (*μέτωπον*) è assai diffuso nell'architettura greca; Cfr. DURM, *Die Baukunst der Griech.*, 1910, pag. 176.

il secondo può darci un'idea per quanto non del tutto corrispondente, di quello che doveva essere l'*exapylon* dell'Epipole di Siracusa (1), per il quale non è da pensare ad una porta a sei luci, che avrebbe offerto una manifesta debolezza difensiva.

Sarà molto interessante poter chiarire, con ulteriori scavi, la relazione di queste porte con il resto della cinta e la loro cronologia,

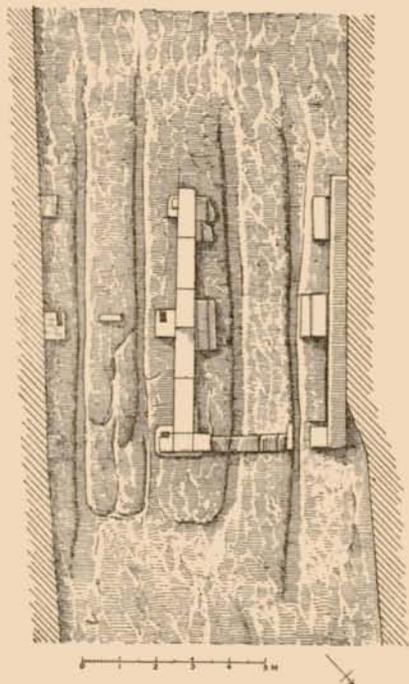


Fig. 6

almeno relativa. Da alcuni indizi a me non pare improbabile che la fortificazione primitiva qui facesse uno sperone, per difendere la porta secondo quel sistema largamente adoperato nella più antica architettura militare, che permetteva ai difensori di colpire, da questi corpi avanzati, il fianco destro degli assalitori, sprovvisto della difesa dello scudo. In altre parole io penso che in origine Porta Nord fosse una

(1) CAVALLARI-HOLM, *Topogr. archeol. di Siracusa*, atlante, tav. X, nn. 25 e 26. ma il rilievo va corretto dopo gli sgomberi definitivi dell'Orsi, ancora del tutto inediti.

porta Scéa (1). Soltanto in seguito, in varie riprese, essa avrebbe assunto il suo carattere attuale a sistema molteplice di sbarramenti, che venne ad obliterare la primitiva disposizione.

Alla Porta Nord, l'ingresso nobile della città, corrisponde a sud un'altra porta assai più stretta e che era sbarrata da un muro posticcio. Sotto le mura ai suoi lati si son rinvenuti alcuni veri e propri

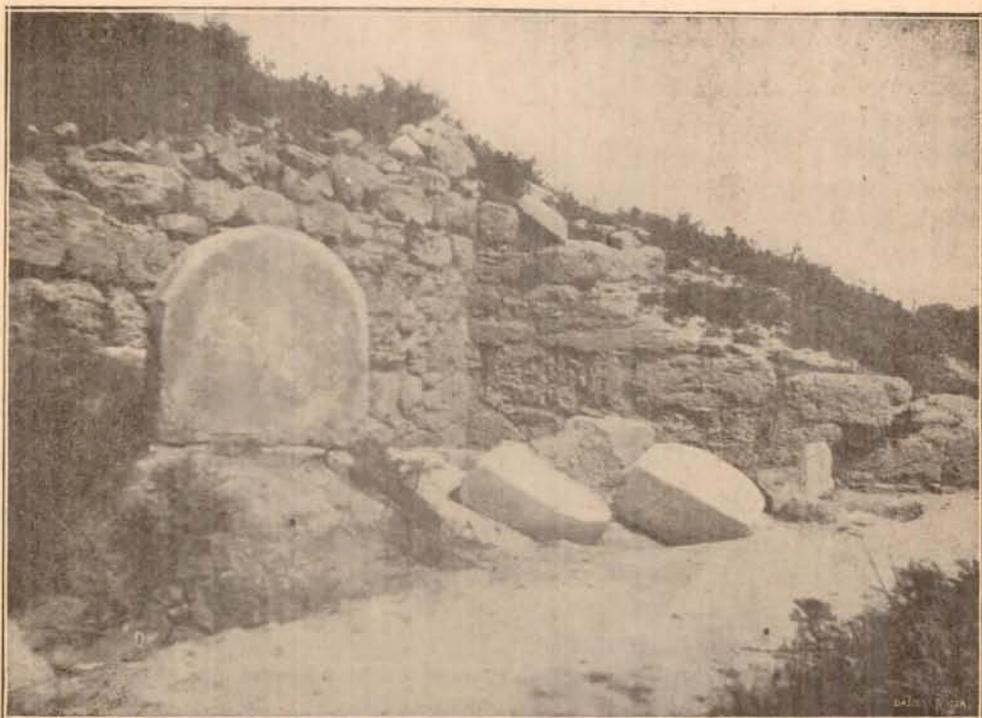


Fig. 7

merli di tufo arenario (vedi fig. 7), coperti d'intonaco bianco, alti m. 0,96 larghi m. 0,92 e dello spessore di m. 0,41; essi giacevano in posizione quasi orizzontale, precipitati dei bastioni l'uno vicino all'altro, sicchè

(1) Non occorrono citazioni per le celebri *Σκαίαι πύλαι* di Troia. Si veda la spiegazione di questo sistema difensivo in Vitruvio, I, 5, 2. Fra gli esempi monumentali ricordo quello antichissimo di Tirinto (cfr. SCHUCHARDT, *Schliemann's Ausgrabungen*, II ed., pag. 129), e quello siciliano di Scala Greca a Siracusa (ORSI, *Notizie degli Scavi*, 1893, pag. 171).

non cade dubbio sulla loro pertinenza alla sommità delle mura. È noto che i merli furono adoperati dagli antichi architetti militari (1); ma questa forma arcuata, che sarebbe suggestivo ricollegare ai tipi

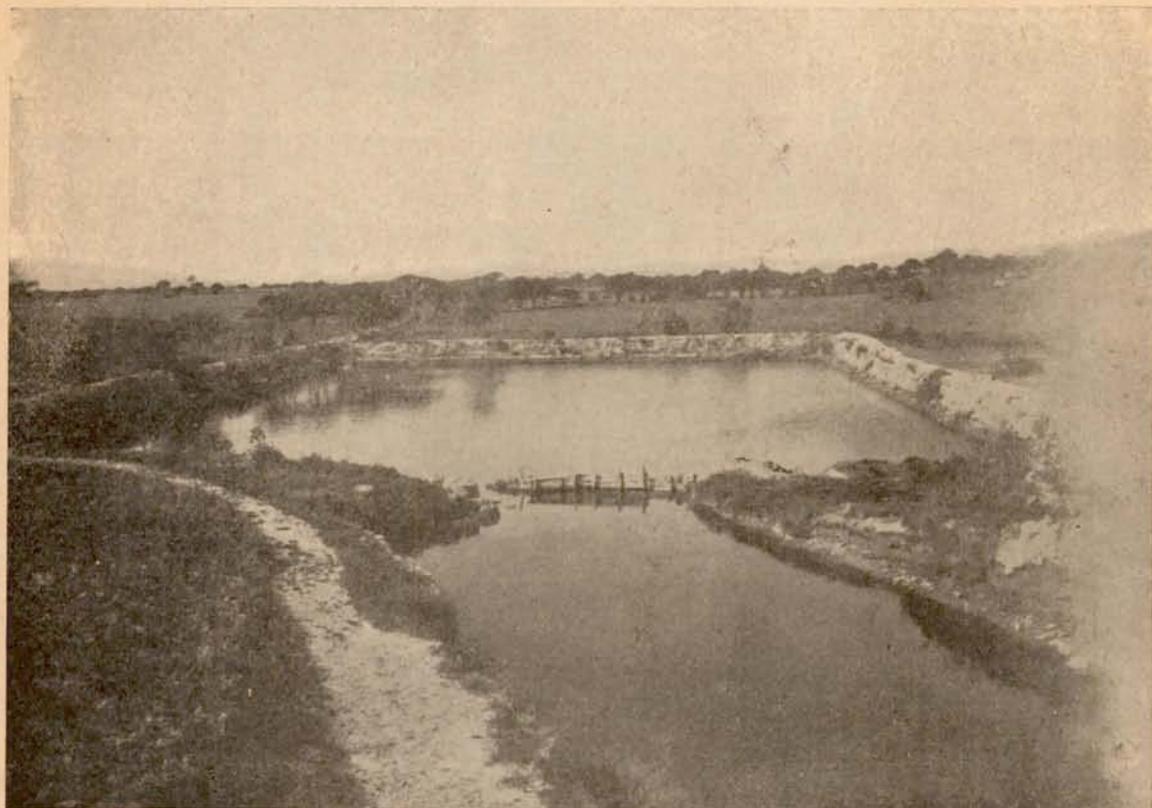


Fig. 8

medievali di Oriente, e che ci appare ora per la prima volta in avanzzi, era nota soltanto per il noto rilievo della città assediata, nell'*Heroon* di Göl-basci in Licia (2).

Immediatamente ad ovest di questa porta e quasi protetto dal

(1) Cfr. DURM, *Die Bauk. d. Griech.*, 1910, pag. 209; per la Sicilia: Fougères-Hulot, *Sélinonte*, pag. 168.

(2) Cfr. BENNDORF-NIEMANN, *Das Heroon von Gjölbascj-Thrysa*, Vienna 1889, tav. XII. Per i tipi medievali orientali cui alludo nel testo un esempio di sorprendente somiglianza ci è dato dalle mura di Tripoli, cfr. AURIGEMMA, *Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie*, II, 1919, p. 306, fig. 3.

bastione merlato, si apre l'imboccatura di un canale largo fino a 7 metri, il quale mette in comunicazione col mare un ampio bacino interno, rettangolare di circa 1500 m.² di superficie, limitato da bordi in bella fabbrica (vedi fig. 8 e pianta nella tavola). Fu scoperto nel 1906-7 dove prima era una bassura invasa dalle acque marine,



Fig. 9

che veniva chiamata la *Salinella*. Il comm. Whitaker vi riconobbe subito un piccolo *Kothon* analogo a quello, assai celebre di Cartagine (1).

(1) Per la questione del porto di Cartagine rimando a (MELTZER) KAHRSTEDT, *Gesch. der Karthager*, III, pp. 17 segg.; cfr. anche TISSOT, *Géographie de la Prov. Romaine d'Afrique*, I, p. 598-607; R. OEHLEK, *Die Häfen von Karthago*, in *Archaeol. Anzeiger*, 1904, p. 175 segg. M. MERLIN, *Bull. archéologique*, 1909, p. 51 segg.

Al piccolo bacino di Mozia possiamo dare con ogni diritto il nome di *Kothon*, perchè *Κόθων* divenne presso gli antichi nome comune; secondo una glossa di Festo (apud Paol. Diac. pag. 37): « *Cothonēs* appellantur portus in mari interiores arte et manu facti ».

Nella cinta eran praticate forse alcune altre uscite minori; pare così che sia un'antica postierla, obliterata da costruzioni posteriori, quella che venne scoperta negli ultimi anni a nord-est (fig. 9). Dal-



Fig. 10

l'alto delle mura conducevano poi in basso, verso l'esterno, fino al livello delle acque, alcune scale (fig. 10) che vanno considerate come

Noto di passaggio che il suggestivo richiamo dubbiosamente proposto dal Fougères (*Sélinonte*, pag. 175, n. 1) del *Kothon*, a proposito del Gorgo *Cottone* di Selinunte, costituisce uno dei più istruttivi esempi del pericolo che presentano i riferimenti toponomastici; *Cottone* in Selinunte è derivato infatti dal nome del proprietario.

veri e propri imbarcaderi rivolti verso la terraferma; in molti punti dunque, come è sempre avvenuto nelle città marittime fortificate, i bastioni di Mozia dovevano sorgere immediati sulle acque.

Nelle mura di nord-ovest si è riscontrata una larga breccia, presso la quale un numero rilevante di frecce di bronzo, in gran parte curvate dall'urto violento sulle pietre, attesta una mischia. Non è da escludere che qui vada riconosciuta la breccia aperta da Dionisio, di cui parlano le fonti (Diodoro XIV, 51).

Da Porta Nord aveva origine una strada interna che è presumibile giungesse fino a Porta Sud. La parte di questa via che si è fi-

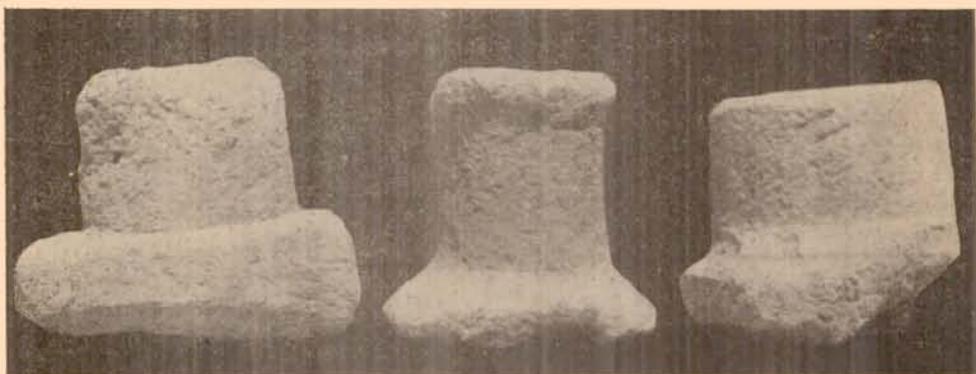


Fig. 11

nora scoperta, dà assai presto in una vasta piazza, col pavimento di terra battuta, forse il mercato. Quivi si è trovata una bottega di vasaio, con il forno, una bella serie di anfore già cotte ed alcune masse di creta costituite da vasi non riusciti e prima della cottura nuovamente impastati, non tanto però che non se ne vedano le tracce della primitiva lavorazione.

Fino a questa piazza giungeva un assai notevole edificio di grossi conci di arenaria, le cui rovine fra un groviglio di costruzioni di epoca diversa che le hanno profondamente perturbate, sono apparse nel luogo chiamato *Cappiddazzu*. Le grandi dimensioni e la nobiltà della costruzione fanno pensare ad un edificio di carattere pubblico; ma l'uso ne rimane incerto; non è da escludere, anche per la sua posizione elevata, che si tratti di un tempio, di cui però fino ad ora manca ogni documentazione (1).

(1) Il sito più elevato dell'Isola (m. 7 nel mare) e quello ove sorgono le abitazioni moderne. Anche in questo punto si sono rinvenuti avanzi di grosse costruzioni, e nei pressi si è raccolto un interessante frammento di terracotta, che reca impresso

Nell'interno della città i saggi più notevoli sono stati compiuti nella regione sud est. Qui è venuto in luce un gruppo di case in cui il punto più chiaro è costituito da un peristilio di m. 8×7 , coi lati nord ed ovest del portico coperti da un pavimento a mosaico (vedi tavola), le cui tessere sono costituite da quei ciottolini (*cuticchie*) lunghi da un centimetro a tre che si trovano in abbondanza nella spiaggia di Marsala, presso il porto.

Sul fondo di ciottoli neri, sono rappresentati con ciottoli bianchi dei rombi, una greca, e due gruppi di animali: un leone o pantera che salta addosso ad un toro, e due cani affrontati. Per la datazione di questo mosaico ci soccorre quel sicuro *terminus ante quem* costituito dalla distruzione della città nel 397 av. Cr. per opera di Dionisio il Vecchio (Diodoro, XIV, 47 segg.); nel materiale di colmata si rinvennero poi frammenti assai numerosi di ceramiche a figure rosse. Trattasi di un edificio costruito forse negli ultimi anni di esistenza di Mozia, sopra uno più antico, del quale si sono constatate le fondazioni, ed il cui piano resta più basso di circa mezzo metro. Fra queste rovine si son trovati alcuni tamburi e capitelli di colonne doriche con avanzi di stucco; sono di tre moduli diversi, ed i capitelli si direbbero anche di due diverse epoche per il differente profilo del loro echino. Il pavimento del portico, sebbene la tecnica differisca alquanto da quella del mosaico vero e proprio, ne costituisce uno dei più interessanti ed antichi tentativi, da avvicinare con quello di natura del tutto analoga, esistente nel *pronaos* del tempio di Zeus in Olimpia (1).

a stecca il noto simbolo della dea Astarte. Fra le rovine di *Cappiddazzu* si è trovato un bomisco di terracotta portante a rilievo il solito gruppo arcaico del toro atterrato dai leoni, e nello strato più superficiale l'unica ansa di anfora rodia per ora segnalata nell'Isola; è rettangolare e reca l'iscrizione:

ΕΠΙ ΔΑΜΟΚΛΕΟΥΣ
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ

Cfr. NILSSON, *Timbres amphoriques de Lindos*, in *Bulletin de l'Academie royale des Sciences de Danemark*, Copenaghen, 1909, p. 410, n. 164.

A luoghi di culto richiamerebbero tre altari (fig. 11), di forma del tutto simile a quello di Kagiari Kim in Malta (PERROT-CHIPIEZ, III, p. 229) scoperti in diversi punti dell'Isola di Mozia, mai però sicuramente in sito.

(1) Cfr. *Ausgrabungen zu Olympia: Bauwerke*, pag. 18.

Questa casa signorile ci ricorda l'accento di Diodoro alla bellezza degli edifizî di Mozia (τῶν κάλλει τῶν οἰκιῶν, XIV, 48, 2). La notizia contenuta altrove, che le case di questa città fossero alte quanto le torri a sei telai (XIV, 51, 1 e 7), non deve però indurci in errore. L'altezza delle macchine da guerra di Dionisio non era certamente esagerata; il raffronto di esse con gli edifizî va principalmente riferito a quelli che stavano nelle case presso le mura (1). È constatazione assai interessante quella, compiuta un po' dappertutto lungo il circuito, di avanzi di case costruite con abbondante sussidio di legna e di mattoni crudi, sopra e vicino ai bastioni. È naturale che queste case viste dal mare apparissero insolitamente elevate; ma non dobbiamo pensare che esse fossero tutte eccezionalmente sontuose, se molte erano coperte non già di tegole, ma da un battuto di terra e di frasche o canne sostenute da travi. Si sono infatti scoperti un po' dappertutto nell'area della città, e numerosi campioni sono conservati nel Museo, delle grandi masse di questa terra argillosa, che presentano le impronte di canne regolarmente disposte e di giunchi e talvolta anche di foglie di *chamaerops humilis* e di ramoscelli di ulivo con cui furono in contatto. Su questi tetti, come apprendiamo da Diodoro, scendevano dalle mura gli assalitori nell'ultimo assalto. Dobbiamo quindi immaginare il paesaggio di Mozia con molte case a tetto piano di terra battuta, foggia di copertura ancor oggi largamente diffusa in Oriente e che trova la sua ragion d'essere in condizioni climatiche. E certamente fra queste case si svolgevano quelle strette vie, fra le quali i difensori opposero alle soldatesche di Dionisio un'ultima disperata resistenza, dopo l'espugnazione dei bastioni.

Tra due abitazioni esistenti presso la piccola scala a nord-est vicino le mura, si nota una specie di vicoletto a fondo cieco, largo in principio cm. 95 ed in fondo cm. 82, che non mi pare fosse destinato a contenere una scala di legno, ma piuttosto a servire di separazione fra due case, secondo un uso che riscontriamo frequente negli edifizî romani di un altro stabilimento fenicio di Sicilia: Solunto (2).

(1) Diodoro (che in questa narrazione deriva forse da Timeo) parla di case interne, alte anche esse quanto le torri a sei telai, in cui gli abitanti si asserragliarono per l'ultima disperata difesa. È evidente però che deve trattarsi di qualche casa più nobile.

(2) Cfr. G. SALEMI-PACE, *Solunto*, in *Nuove annali di costruzioni, arti ed industrie*, a. II-III. Palermo, 1870-1872, tav. I.

*
* *

Le mura a nord-ovest presso la breccia, si allontanano alquanto dalla spiaggia e sono costruite sopra un campo funebre che si estende



Fig. 12

ai due lati, interno ed esterno. La precrità di questa necropoli rispetto alle mura si è potuta constatare, con ogni cura, per mezzo

di saggi nello spessore occupato dal bastione, sotto il quale sono apparsi i sepolcri in serie non interrotta.

È questa la più antica necropoli di Mozia che presuppone o una cinta di mura più limitata, o più facilmente, una città aperta perchè mura non occorre al primitivo impianto; è certo in ogni modo che durante il periodo non breve nel quale essa fu in uso, non tutta l'isola era occupata da abitazioni.

I sepolcri qui esplorati sono, nella quasi totalità, a cremazione. Le ceneri e le ossa combuste sono raccolte talvolta in pozzetti quasi

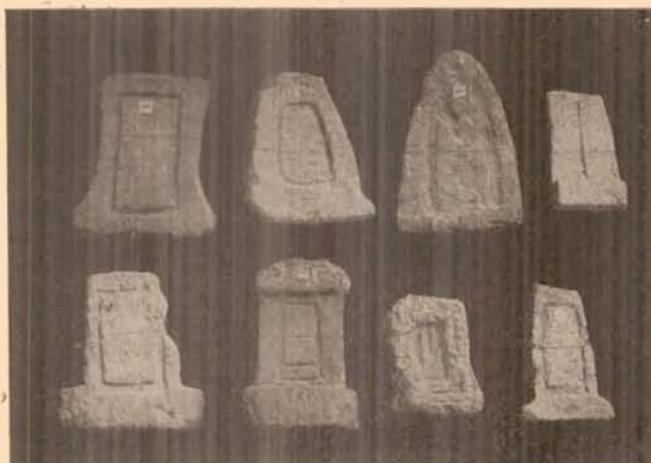


Fig. 13

cubici, di cm. 20 di lato in media, scavati in piccoli blocchi di arenaria, o costituiti da quattro scaglie poste di coltello, e più frequentemente in olle di terracotta, sepolte poi insieme ad altri vasi più piccoli. La nostra fig. 12 mostra alcuni di questi gruppi all'atto dello scavo. Le tombe erano contrassegnate da stele di pietre arenaria, rinvenute in buon numero nell'interno o fra il materiale delle mura, che vogliono rappresentare schematicamente l'edicola col betilo uno o gemino (fig. 13). Una soltanto presenta un betilo già antropomorfo (1).

(1) Stele simili si trovano un po' dappertutto nelle località fenicie e puniche; cfr. MAYER, *Aus den Nekrop. von Malta*, in *Sitzungsber. bayr. Akad., Philos-Phil. Klasse*, 1905, p. 475, fig. 3; LA BLANCHÈRE E GLAUCKLER, *Catal. du Musée Alaoui*, Parigi, 1897, p. 69 e tav. XXII; PATRONI, *Nora*, in *Mon. dei Lincei*, XIV, cap. 159 segg., fig. 13, tav. XXI-XXIII. Una bella serie di Sulcis in Sardegna, che esiste

Il materiale rinvenuto in questi sepolcri che chiameremo dal I periodo di Mozia, consiste principalmente in vasi; abbiamo oltre le olle cinerarie globari delle bottiglie e degli aribaldi terminanti con una caratteristica bocca a fungo, delle olpai a bocca trilobata, dei boccaletti (fig. 12 e 14). Queste ceramiche di creta gialla, o rossastra, decorata talvolta di una ingubbiatura parziale di color bruno o rosso lucido, sono di un carattere che in Sicilia resta assolutamente peculiare di Mozia mentre ripetono nel complesso forme e tecnica



Fig. 14

comuni alle ceramiche di altri centri fenici (1). Qualche olla (vedi tavola) presenta una partizione a triglifi con metopa ornata di classidre, che ricorda i prodotti del geometrico siculo (2).

Oltre questa ceramica propriamente moziese, in molte tombe si trovano alcune rozzissime ciotole a pareti irregolari, lavorate senza tornio (fig. 15). Si può supporre che questi vasi avessero una particolare funzione, forse nel rogo, per contenere aromi; ad ogni modo la loro presenza fra ceramiche tanto progredite, è un prezioso ammonimento per il valore dei criteri troppo assoluti nella cronologia degli oggetti di tipo primitivo. I nostri vasi infatti, presi isolatamente, si direbbero piuttosto provenienti da uno strato preistorico dei più antichi.

nel Museo di Cagliari, presenta lo schema tradizionale trasformato però dall'influenza ellenica.

(1) Cfr. PH. BERGER, *Cat. du Musée Lavignerie*, Parigi, 1900, tav. XXV; PATRONI, *op. cit.*, p. 196 segg. tav. XIX-XX (cfr. ad es. bottiglie a fungo n. 2, vasi ed olle n. 1, 3, 4 etc.; boccaletto a fig. 18 del testo). PALMA DI CESNOLA, *Atlas of Cyp. antiquit.*, II, tav. 137, fig. 9979 (stralucido rosso); tav. 142, n. 1064 (forma del vaso).

(2) Cfr. ORSI, *Roem. Mitteil.*, XIII, pp. 305 segg.; XXIV, pp. 59 segg.

Maggiore importanza ha la presenza assai diffusa in queste tombe di numerosi vasi protocorinzi (1); vi sono aryballoi ferici, bombylioi a pera, lekytoi cuoriformi, tazze zonate, dai quali il nucleo della nostra necropoli è con ogni sicurezza datato tra il 750 ed il 650 av. Cristo (2).



Fig. 15

Alcuni sepolcri contengono anche armi (3) conterie, amuleti, scarabei di pastiglia con pseudogeroglifici, collane di pasta vitrea del solito tipo (4) e rarissimamente, qualche monile di ambra ed anche di argento o di oro.

(1) I tre tipi si trovano riuniti assai spesso. Ecco un sepolcro tipico n. 1; (16 maggio 1912); anfora ossuaria mammellare di fabbrica locale, alta cm 60; ciotola di tipo primitivo; bombylios protocorinzio. Noto che vasi corinzi sono stati rinvenuti anche nei sepolcri di *Duimes* e di *Dermesc*, a Cartagine; cfr. GSELL, *Mélanges d'arch. et d'histoire*, 1899, pag. 40.

(2) Per la cronologia del protocorinzio fissata appunto tra il 750-650 sono capitali, com'è noto, le ricerche dell'Orsi nelle necropoli di Siracusa (Fusco) e di Megara Iblaea; cfr. *Notizie degli Scavi* 1893, pag. 450; *Monum. antichi dei Lincei*, I, pp. 780 segg. Vedi anche WALTERS-BIRCH, *History of ancient pottery*, I, pp. 306-10, e BELOCH, *Griechische Geschichte*, I², 2, p. 224 seg.

(3) Alcune punte di lancia di ferro (inv. nn. 2463, 2460, 2450, 2447); Spada lunga cm. 37 (n. 2454). Sulla forma di queste antiche armi cfr. la ricca bibliografia negli articoli *Copis*, *Culter*, *Machoera*, *Spata*. nel *Dictionn.* di DAREMBERG et SAGLIO.

(4) Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'Art*, III, tav. X; PATRONI, *op. cit.*, tavola XVI-XVII.

Tra queste tombe di cremati è apparso qualche sarcofago, con ossa inumate, e materiale ceramico identico; sono i sepolcri di quelli fra i moziesi che primi adottarono il rito dell'inumazione (3).

È particolarmente istruttivo seguire in base alle scoperte, rigorosamente ed ampiamente accertate, questo passaggio. Il progredire del nuovo rito imponeva di ricercare per la necropoli un sito più



Fig. 16

lontano e più ampio, che non fosse quello fin allora occupato; è un fenomeno che riscontriamo anche a Cartagine. Per la nuova necropoli fu scelta la località della terraferma oggi chiamata *li Birgi*, ove i sepolcri sono in prevalenza dentro sarcofagi (fig. 16).

(3) Non tocco qui per nulla la questione che sorge, a proposito del rito sepolcrale originario dei semiti, che secondo la tradizione scritta, sarebbe invece quello dell'inumazione. Ciò si nota del resto anche altrove cfr. PATRONI, *op. cit.* p. 164.

Il materiale è costituito oltre che di alcune armi simili a quelle dell'Isola, di qualche sporadico vaso corinzio e, in maggior numero, di vasi attici a figure nere e rosse, vetri polieromi, qualche bucchero e poi anche vasi italoti a vernice nera con decorazioni in bianco, in rosso sovrapposte (1). Esso riporta l'ἀκμή della necropoli ai secoli VI e V, con punte nel VII e nel IV (2); si tratta cioè della necropoli del II periodo di Mozia, quando la vita della città è già vivamente pervasa di elementi greci e l'industria ellenica vi tiene assolutamente il campo. Alcune epigrafi sepolcrali in caratteri greci arcaici che saranno illustrate in seguito (3), confermano questa cronologia e costituiscono un nuovo e tipico documento per la natura della civiltà locale.

Il legame di successione cronologica tra le due necropoli non potrebbe essere meglio documentato; a Birgi alcuni sarcofagi, i più antichi, contengono materiale ceramico identico a quello della necropoli dell'Isola, e si riscontrano alcune rarissime cremazioni in olle cinerarie, anch'esse con materiale simile a quello del I periodo. Come nella necropoli sull'Isola abbiamo sorpreso l'apparire dei primi esempi di innovazione nel rito sepolcrale, così qui sulla terraferma, sorprendiamo i ritardatari, ancora legati alla vecchia tradizione.

Un gruppetto di sepolcri nell'Isola, presso i bastioni di Porta Nord, ci riportano agli ultimi tempi di esistenza della città; non è improbabile che si tratti dei morti durante l'assedio.

*
* *

Gli scavi, di cui fin ora abbiamo dato un cenno dal punto di vista topografico, hanno il merito di porre e, talvolta di chiarire, alcune questioni cronologiche e storiche di grande importanza (4).

(1) Fra il materiale più tardo vanno annoverati alcuni piatti con rappresentazione di pesci, di fabbrica pugliese cfr. PATRONI, *La ceram. ant. nell'Italia meridionale*, (Napoli, 1898). p. 140.

(2) Ecco taluni sepolcri di Birgi con materiale caratteristico, associato a quello locale: n. 60 (Bombylios protoc.); 31, 61, 67, (vasi attici a figure nere); 7, 71 (id. a figure rosse).

(3) [Cfr. ora WHITAKER, *Molye*, p. 286].

(4) Fra il materiale che ha importanza artistica ricordo due rilievi di sfingi in tenero calcare, alcuni bomiskoi di terracotta con figure di animali e qualche statuette pure di terracotta. Fra le ceramiche un bel frammento (inventario n. 2383) di vaso a figure rosse, di stile Midiaco.

Si è rinvenuto anche qualche nuovo tipo monetale di Mozia, fra cui un *tetras*

Mozia, con Panormo e Solunto, è uno dei tre luoghi della Sicilia in cui una tradizione storiografica, anzi una testimonianza di valore non dubbio, qual'è quella di Antioco siracusano, conservataci da Tucidide (VI, 3), ci attesta l'esistenza uno stabilimento fenicio. È noto che soprattutto in epoca di furori glottologici, i fenici in occidente ebbero nella storiografia una parte esagerata, e mentre se ne elevò straordinariamente la cronologia, se ne trovarono dovunque fattorie commerciali e colonie (1). La reazione dovuta soprattutto al Beloch (2) distrusse numerosi castelli in aria, ma esagerò negando al commercio fenicio anche presso di noi, ogni importanza.

L'argomento principale in base al quale la crociata fu spinta fino a tal punto, è l'assenza di oggetti di carattere spiccatamente fenicio nelle più antiche necropoli della Sicilia. A dir vero questa considerazione non potrebbe aver valore decisivo, perchè bisogna tener presente, come ha notato il Columba, che i generi dei quali principalmente si occupava il commercio fenicio erano tessuti, vetri, profumi, di cui come è naturale, non è facile ritrovare gli avanzi (3); nè è detto d'altro canto che i fenici siano stati industriali, oltre che commercianti. Sicchè dall'assenza di oggetti di carattere artistico fenicio (che

di argento coi tipi: *Dr.* Testa muliebre di prospetto imitata dal tipo siracusano di Euclidas e Kimon. *Rf.* Chicco di frumento fra quattro globetti.

Fra i ruderi di una casa a ponente si sono rinvenuti numerosi pezzi di corallo di cui un chicco di collana (inv. 2933) è stato raccolto presso il kothon ed un pezzo è apparso anche in una tomba punica del Lilibeo (inv. n. 3279). Non è certamente per caso che questi primi documenti dell'antico uso del corallo sono venuti fuori da quella parte della Sicilia più vicina al luogo di pesca, nella quale, a Trapani, questa industria veramente tradizionale, nei secoli XVII-XVIII diede prodotti artisticamente assai notevoli. Il corallo siciliano è ricordato anche dalle fonti antiche (Plinio XXXII, 21; Hesych. s. v. *κοραλλεῖς παρα Συρακοῖς* etc.). Cfr. anche per l'epoca araba AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, III, p. 788.

(1) Una grande diffusione dell'elemento semitico era stata, nel sec. XVII, sostenuta dal celebre padre SAMUELE BOCHART, *Geographia sacra*, Cadomi, 1646 (per la Sicilia cfr. pars post. libro I capp. 26-30). Nel secolo scorso la tesi fu ripresa dal MOVERS, *Phoenizier*, II. 2. p. 309 segg., le cui idee furono largamente seguite dallo HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I, p. 181.

(2) *Rhein. Museum*, 1893, p. 111-132; cfr. anche ORSI in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1904, vol. V, pp. 97-108.

(3) COLUMBA, *I porti della Sicilia*, pp. 128 segg. Di recente la stessa idea ha manifestato il BYWANCK, *De Magnae Graeciae historia antiquissima*, Hayae Comitum, 1912, pag. 34.

nessuno saprebbe del resto dire in che cosa veramente debbano consistere) per doppio motivo non possiamo ricavare che non sono mai esistiti quei commerci, che la tradizione scritta ci afferma.

Lo scavo della nostra necropoli ad incinerazione, illumina in modo definitivo, tutto questo problema, soprattutto nei riguardi della Sicilia. Infatti il materiale rinvenutovi, è, a parte le terrecotte di fabbrica locale, certamente non destinate all'esportazione, *assolutamente identico* a quello delle meglio conosciute necropoli arcaiche delle città siceliote.

A Mozia gli oggetti di carattere non dico fenicio, ma semplicemente orientale, sono nè più nè meno quegli stessi di Siracusa (Fusco), Selinunte (Galera e Bagliazzo), Megara Iblaea e Gela: le stesse paste vitree, gli stessi scarabei con pseudo geroglifici, gli stessi ornamenti muliebri, lo stesso vasellame protocorinzio (3). Siccome sarebbe un po' forte negare la presenza dei fenici a Mozia, ne risulta, che la tradizione scritta che estendeva a tutta l'Isola la loro attività commerciale, non può venir considerata come una comune amplificazione priva di valore storico, per il fatto che ne manca la documentazione sotto forma di oggetti di carattere peculiare (1).

D'altro canto il materiale della nostra necropoli costituisce un caposaldo per la cronologia di questa attività commerciale dei fe-

(3) CAVALLARI, *Le due necropoli di Selinunte*, in *Bullett. della Comm. di Ant.*, V, Pal. 1872, p. 13, tav. IV; ORSI, *Megara Hgblaea*, in *Monumenti ant. dei Lincei*, I, coll. 125, 254-5; *Necropoli del Fusco*, in *Notizie degli Scavi*, 1893, pp. 452; 458 nota; 459 nota; 469; 471 nota; *Not. degli Scavi* 1895, pp. 116-17; *Gela*, in *Monum. ant. dei Lincei*, XVII, col. 207. Anche talune necropoli del cosiddetto IV periodo siculo, cioè dei Siculi dopo la colonizzazione greca, hanno dato scarabei in pastiglia con pseudogeroglifici, così: Mt. Finocchito (ORSI, *Bull. di Paleon. Ital.*, XX, p. 42), e Centuripe (ORSI, *Roem. Mitteil.*, XXIV, p. 97).

(1) Il sistema di trarre conseguenze di carattere etnografico dal materiale archeologico, nasconde, anche per l'età storica, molti pericoli. Possiamo ricordare per la Sicilia l'esempio molto istruttivo di un altro popolo orientale, gli Arabi, della cui dominazione non sapremmo certamente parlare in base ad avanzi monumentali che mancano quasi del tutto; ove non avessimo le fonti scritte, scambieremmo, tutt'al più, per arabo, il seguente periodo normanno.

Quanto ai Fenici non sarà inopportuno notare come tutti i loro prodotti più sicuri, ci offrano un eloquente documento delle loro attitudini artistiche; la loro arte è sempre un riflesso di quella dei popoli con cui vennero a contatto. In Sicilia le monete delle loro città sono un'imitazione sempre più perfetta di quelle greche; l'affermazione di razza si limita a qualche simbolo ed all'epigrafe.

nici, che non ci appaiono più come si poteva credere, precursori antichissimi dei Greci. Alcuni saggi stratigrafici, dimostrano infatti, che questa necropoli segue senza intermedi agli avanzi, assai scarsi, delle popolazioni primitive prefenicie, cioè schegge di selce e di ossidiana, corna di cervo, cocci di tipo neolitico, apparsi così nell'Isola stessa, come nell'Isoletta di S. Marina, e, sulla terra ferma in contrada Tre Pini (1).

*
* *

Se questi avanzi ci dimostrano che l'Isola ebbe qualche abitante, anche prima dello stabilimento fenicio, qualche altro indizio si riferisce parimenti ad epoca posteriore alla distruzione del 397 av. Cr., completata l'anno seguente, da Imilcone (2). Trattasi di qualche frammento di vaso aretino o della Gallia (3) di un vasetto di terra nerastra decorato a stecca, che ci richiamano all'età romana e bizantina (4), e di una piccola epigrafe araba che ci attesta la presenza dei Musulmani nell'isola, da loro chiamata *Zézebuz* e *Gisira Malbugi* (5). Il luogo dovette venir frequentato adunque, dopo la distruzione, da contadini e da marinai; ma nulla accenna ad una qualsiasi forma di vita cittadina. Lilibeo sorta a due passi sulla terraferma, ereditò la funzione e l'importanza di Mozia (6). Da questo punto di vista il 397 av. Cr. segna per gli avanzi monumentali dell'isola, un *terminus ante quem* di valore assoluto.

Solo a *Cappiddazzu*, che è il punto in cui si è sovrapposto maggior numero di rovine, esiste una cisterna, nelle cui volte sono adoperati vasi di terracotta che a me sembrano medievali (7). Questa

(1) Qui è apparso il fondo di una capanna, con pavimento di terra battuta, ed avanzi di ossidiana, a 15 metri dalla strada che va ai tre Pini verso Birgi.

Nell'Isola si sono rinvenuti tre cucchiai di terracotta del tipo di quello di Villafrati edito dal VON ANDRIAN, *Prähistorique Studien aus Sicilien*, supplem. a *Zeitschr. für Ethnologie*, Berlin 1878, tav. IV, n. 8.

(2) Diod. XIV, 55, 4.

(3) cfr. DÉCHELETTE, *Les vases ceramiques ornés de la Gaule Romaine*, Paris 1904.

(4) cfr. ORSI *Byzantin. Zeitschrift.*, XIX, p. 86.

(5) COGLITORE, pag. 174; la *piscina* qui ricordata dal Coglitore come moresca, è invece il nobile *kothon* di cui abbiamo parlato. L'iscrizione è pubblicata in AMARI, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, II, pag. 131.

(6) Diod. XXII, 10, 4.

(7) Tale uso, proprio soprattutto delle costruzioni dei tempi imperiali e bizantini (cfr. ad es. in Ravenna, C. RICCI, *Il mausoleo di Galla Placidia*, Roma

cisterna dunque insieme con le costruzioni più superficiali circostanti, appartiene con ogni probabilità a quel *metochi* di S. Pantaleo che insieme ad una *grancia* è ricordato in diplomi normanni, come dipendenza del monastero basiliano di S. Maria della Grotta di Marsala (1).

San Pantaleo, il più recente nome dell'Isola, deve risalire appunto all'età normanna ed è probabile, come ha proposto il Coglitore, che sia una traduzione fonetica del nome Πανταλειμών che l'Isola merita senza dubbio per la ricca vegetazione, cui alimenta la pingue terra delle sue rovine (2).

1914, pp. 58 segg.), si riscontra in Sicilia nelle volte della chiesa normanna della Martorana di Palermo; cfr. SALINAS, *Rassegna archeologica siciliana*, in *Rivista Sicula*, dicembre 1871.

(1) PIRRI, *Sicilia Sacra*, II, p. 883; 1003 segg.; AMICO, *Lexicon Topogr. Siculum* II, s. v. *Pantaleon*.

(2) COGLITORE, pag. 67, che però spiega κατά πάντα λειμών: «luogo tutto umido, ricco di erba; volendo con ciò significarsi che quest'isola si trova in mezzo quasi ad un prato, ad una palude, piuttosto che ad un mare», il che non ostante le alghe dello Stagnone, invocate dal Coglitore, non mi sembra verosimile.

Tale denominazione in rispondenza a simili condizioni di terreno, dovette essere comune nel mondo bizantino; Ricordo una verde conca nell'isola di Patmos recante, proprio per questo, il nome H. Pantaleimon; cfr. PACE, *Ricordi classici dell'isola di Patmos*, in *Annuario della scuola d'Atene delle Missioni italiane in Oriente*, I, 1914, pag. 372.
